

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARCO CAUSI

La seduta comincia alle 12,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti di Confindustria e di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia (Casartigiani, CNA, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti) in ordine alla verifica dello stato di attuazione della legge 5 maggio 2009, n. 42.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 5 del Regolamento della Commissione, l'audizione di rappresentanti di Confindustria e di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia (Casartigiani, CNA, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti) in ordine alla verifica dello stato di attuazione della legge 5 maggio 2009, n. 42.

Do la parola al vicepresidente di Confindustria con delega per il federalismo e le autonomie, Antonio Costato, e, quindi, al presidente di R.ETE. Imprese Italia e della CNA, Ivan Malvasi.

ANTONIO COSTATO, *Vicepresidente di Confindustria con delega per il federalismo e le autonomie.* Signor presidente, grazie per l'ospitalità.

Lasceremo anche una documentazione scritta e, quindi, la nostra posizione rimarrà agli atti. Esordisco affermando che Confindustria è assolutamente favorevole all'implementazione del processo di federalismo fiscale e lo è per ragioni piuttosto obiettive di convenienza economica.

La nostra associazione rappresenta 146.000 imprese, dà lavoro a 5,5 milioni di persone e in filiera dà da lavorare, in forma indiretta, a un numero imprecisato di soggetti.

Inoltre, ha un legame fortissimo con gli interessi del Paese. I numeri per rappresentarlo sono i seguenti: il 99 per cento dei nostri associati svolge l'attività esclusivamente all'interno del nostro Paese, il complesso delle imprese aderenti alla nostra associazione è probabilmente il principale erogatore, anche in qualità di sostituto, di imposte e di contributi di questo Paese.

Anche per coloro che svolgono attività all'estero, o comunque esportano, vi è un legame diretto e indissolubile tra la prosperità della propria impresa e quella del Paese.

Non ultimo — sono sicuro che questo aspetto ci accomuni con tutte le altre associazioni — gli *asset* personali che fanno capo ai titolari delle imprese che aderiscono a Confindustria si trovano prevalentemente in questo Paese: ragion per cui, se il Paese va bene, noi rimaniamo imprenditori prosperi e anche individualmente agiati. Se, invece, il Paese va «a rotoli», noi saremo molto più poveri.

Ciò premesso, passo a un *excursus* di quella che è stata la patologia della spesa periferica. Il documento che vi abbiamo consegnato contiene un esame, in cui si evidenzia che, a partire dalla metà degli anni Novanta, la spesa derivata, quella gestita dalle amministrazioni periferiche, è

aumentata a una velocità addirittura più consistente di quella della spesa centrale, il che è assolutamente inquietante.

Il ministro Tremonti ha svolto una relazione, che tutti abbiamo letto, il 30 giugno dello scorso anno, in virtù della legge n. 42, che sembrava una galleria degli orrori. Ciò ci ha assolutamente fatto rendere conto che il recupero di un livello di efficienza accettabile dei meccanismi di spesa in periferia diventa vitale per la tenuta dei conti di finanza pubblica.

Siamo d'accordo riguardo alla metodologia adottata per la stesura dei decreti attuativi, perché individuare alcuni *benchmark* è certamente opportuno. Riteniamo che vada bene anche per quanto riguarda il fatto di rimandare al coinvolgimento di organismi tecnici terzi, come la SOSE, la determinazione di alcuni livelli specifici standard. Diversamente ci si sarebbe persi in dispute puntuali che poco avrebbero portato in termini di tempo e di contributo al processo di legiferazione.

Accettiamo sostanzialmente il metodo del *benchmark*, perché come imprese siamo continuamente occupati a confrontarci con i nostri concorrenti, ragion per cui estendere la misurazione della propria efficienza a quella di un concorrente è un'operazione che ci viene naturale.

Approviamo certamente lo spirito di estendere un principio di responsabilità agli amministratori, che senza dubbio avrà un effetto positivo in Italia, perché avvicina le decisioni di spesa, almeno per la parte che riguarda le spese a livello locale, ai bisogni dei cittadini. Avvicinare la responsabilità del finanziamento a chi spende, certamente facilita il pubblico nell'esprimere un giudizio su come sia stata gestita la finanza pubblica.

A questo proposito bisogna recuperare un ruolo di vigilanza nella società civile, ruolo che evidentemente si è perso in questi anni.

Sono principi semplici, ma che sono stati disattesi. L'Italia è purtroppo piena di esempi, in cui l'autonomia locale si è accompagnata a una politica di degrado e di dissipazione delle finanze locali. L'ingrediente chiave è, quindi, un'attenta vi-

gilanza della società civile basata sull'etica motivata dalla convenienza degli interessi, affinché gli amministratori si comportino secondo i principi della corretta gestione. Non vorremmo, però, che si derogasse a ciò, per esempio andando a creare centri di spesa periferici.

Tutto il tema delle municipalizzate sta molto a cuore a Confindustria, perché spesso queste aziende agiscono in una sorta di monopolio naturale o di fatto, e vanno a confliggere con gli interessi dei cittadini e con quelli dei nostri stessi associati.

Un principio fondamentale è, quindi, che venga mantenuto l'impianto iniziale del decreto che state esaminando per quanto riguarda il sistema di premi e sanzioni agli amministratori. Ne state parlando proprio in queste ore con il Ministro Calderoli. Noi caldeggiamo perché vengano introdotte le sanzioni politiche che arrivino fino alla non rieleggibilità di chi si è comportato male nella gestione della cosa pubblica.

So che ci sono diverse tensioni all'interno della maggioranza e anche al di fuori, però ci è stato garantito ciò e confidiamo sul fatto che, emanandosi alcune norme, esistano anche sanzioni relative. Viceversa, tutto questo impianto normativo avrebbe poca ragione di essere osservato.

Dopo aver tessuto le lodi dell'impianto legislativo, svolgo un *excursus* dei decreti attuativi finora messi insieme e delle criticità esistenti rispetto alle norme approvate.

Una su tutte è quella di tipo comunitativo. Manca la promozione di una cultura del saper non spendere. Le norme sul federalismo fiscale approvato si muovono nella giusta direzione, ma non sempre. In prima battuta sembrano soddisfare i principi che abbiamo indicato. Per esempio, contengono norme che, se non accompagnate da un cambio di cultura da parte di amministratori, che sino a oggi hanno associato le loro fortune politiche al dare e non al saper non prendere, potrebbero portare a un aggravio di spesa. Questa è la

preoccupazione che sentiamo raccontare anche dai *media*, oltre che dalla base associativa.

Ieri ho tenuto un'assemblea dei nostri associati a Vicenza. Come sapete, Vicenza è un po' il « ventre mollo » di quel Nord-Est che ha tanti « mal di pancia » relativamente all'intensità dell'imposizione fiscale e che vede il versante della medaglia federalismo nel senso che potrebbe voler significare che alle imposte statuali si sommano anche quelle locali.

È chiaro che il prodotto di questo sistema deve essere un provvedimento che dà un risultato inferiore a quello attuale; però non è stato comunicato con sufficiente intensità che il federalismo fiscale debba promuovere una cultura del saper non spendere.

C'è anche un altro ambito che ci preoccupa, anch'esso collegato all'aspetto precedente. Sono comunque limitati gli ambiti di autonomia fiscale degli enti territoriali.

Parto dal decentramento della legge Bassanini e dalla riforma costituzionale del 2001 che hanno accresciuto in maniera consistente la quota di spesa degli enti decentrati sulla spesa pubblica primaria complessiva. Ciò non è stato accompagnato, però, da un processo analogo che abbia consentito di colmare il *gap* tra le spese e le entrate a livello locale.

Lascio tutta una documentazione relativa ai confronti con altri Paesi dell'OCSE, in cui l'Italia è buona ultima nel rapporto tra quanto si spende e quanto si raccoglie localmente. L'impianto del federalismo fiscale, nella sua formulazione, non arriva a colmare quel *gap* secondo le nostre aspettative.

Ancora, si pone tutto il tema dell'ICI. È venuta meno la norma impositiva principe che va a colpire gli *asset* effettivi localizzati all'interno del territorio che si deve andare a servire con tali tributi.

Il decreto sul fisco municipale evidentemente presenta spazi di autonomia comunque limitati, perché, non andando a recuperare ciò che fino al 1997 veniva in capo all'ICI, lascia spazi di manovra incerti.

Nella fase transitoria gli spazi nuovi riguarderanno l'IRPEF e la possibilità di introdurre la tassa di imposta di soggiorno per i comuni turistici, nonché l'imposta di scopo.

Dal 2014, inoltre, ci saranno l'IMU principale e quella secondaria. Il peso complessivo di questi tributi, perlomeno per la parte manovrabile, aumenterà, ma non ritornerà ai livelli del 2007, secondo i nostri calcoli, per effetto dell'esenzione dall'IMU della prima casa.

Riguardo al fisco regionale, è certamente apprezzabile la maggiore autonomia tributaria grazie all'aumento della componente obbligatoria dell'addizionale IRPEF regionale, al maggior spazio di manovra attribuito gradualmente alla parte discrezionale addizionale e alla riattivazione della possibilità di variare l'aliquota IRAP.

Vedremo poi nell'atto pratico se ci sarà una disciplina da parte dei governatori per privilegiare un contenimento delle imposte piuttosto che un aumento delle addizionali. In merito ritorniamo al tema della cultura del non saper chiedere.

Va benissimo il fatto di andare a colpire con i tributi gli *asset* locali, però, ripeto che si poteva e si può fare di più. Il tributo locale per definizione deve rappresentare una controprestazione per i servizi pubblici ricevuti, ricadere principalmente sui residenti, garantire un gettito con una dinamica in linea con quella della spesa decentrata. Soprattutto le basi imponibili dovrebbero essere per lo più non mobili.

Nel decreto sul fisco municipale la scelta di assecondare in via esclusiva ai comuni tutta la base imponibile immobiliare, sia rituale, sia patrimoniale, deve essere valutata positivamente. Noi la valutiamo positivamente soprattutto per quanto riguarda la partecipazione al recupero di evasione fiscale che evidentemente produce un effetto virtuoso per il complesso delle casse dello Stato.

Tuttavia, la riconferma dell'esenzione di ogni forma di imposizione sulla prima casa solleva dal finanziamento dei servizi regionali una larga fetta dei residenti e dei

debitori elettori, violando il principio stesso del federalismo fiscale. Tale problema riguarda l'attuale ICI e abbiamo riferito che riguarderà in futuro anche l'IMU.

Un'altra questione importante e certamente apprezzabile è che una parte delle entrate dei comuni vengono garantite dal gettito IVA, anziché da quello derivante dall'IRPEF. La partecipazione all'IVA consente un gettito più stabile e meno sperequato rispetto all'IRPEF, che è meno determinabile. Esiste però un problema, di cui parleremo, perché si fa fatica a determinare l'IVA nella sua generazione.

Un altro aspetto che ci preoccupa è quello relativo ai trasferimenti perequativi. Bisogna essere attenti all'intensità e alla dimensione dei trasferimenti perequativi, perché, se dovessero andare a coprire tutto ciò che manca, alla fine si tradirebbe lo spirito del federalismo fiscale.

Non dimentichiamoci che nel 2011 i comuni, a livello aggregato, godono di trasferimenti erariali per una cifra che si aggira intorno al 74 per cento. Di fatto sono trasferimenti perequativi.

Se in una dimensione federalista i trasferimenti perequativi fossero di tali entità, alla fine ne avremo tradito lo spirito. Bisogna che quello del trasferimento perequativo sia un ricorso ultimo e non la regola.

Devo svolgere un appunto anche alla sanità, perché essa rappresenta l'80-85 per cento del bilancio delle regioni. Il nostro sistema è particolarmente interessato alla dimensione sanitaria. Innanzitutto la finanziamo con l'IRAP e, quindi, è un servizio che, se viene gestito in maniera disciplinata, ci troviamo a risolvere in una dimensione minore e poi perché anche molte nostre imprese sono attive nel comparto della sanità.

L'obiettivo di assicurare la sostenibilità della spesa regionale attraverso la responsabilizzazione degli amministratori è assolutamente condiviso, ma i costi standard, così come delineati dal decreto attuativo, non sembrano in grado di fornire incentivi adeguati alla riduzione del livello complessivo di spesa. Noi temiamo che

alcune regioni virtuose si adattino a livelli di *benchmark* superiori al livello di spesa che conseguono attualmente e, quindi, che si trasferiscano le patologie dai patologici ai virtuosi e non viceversa.

Ci auguriamo che la finanza pubblica costringa i prossimi legislatori e i prossimi Governi a essere molto stretti nel vigilare sui parametri a cui far accedere la misurazione di tali *benchmark*. Non dimentichiamo che tutto il tema dei disavanzi sanitari alla fine potrebbe incentivare in maniera permanente l'introduzione di addizionali fiscali e non risolvere l'annoso problema dei pagamenti della sanità che finiscono per coinvolgere il sistema industriale per la sua componente attiva nella sanità. Mi riferisco a Farmindustria e a tutta la filiera dell'assistenza.

Non da ultimo, esiste in generale un problema di rischio di aumento della pressione fiscale. Come ripeto, sono tornato da Vicenza, ma sono stato anche a svolgere alcuni interventi nel Centro-Sud d'Italia. La *vulgata* comune è quella per cui alla fine a pagare molto, oltre allo Stato centrale, è anche l'impresa locale.

Ritorno al primo punto: si tratta di una questione di cultura da trasferire agli amministratori. Vi lascio alcuni esempi in cui ci simulano quelli che possono essere doppiioni di imposta o situazioni in cui le imposte possono essere aumentate, invece che ridotte. Li lascio alla vostra lettura, ma immagino quanti altri *cahiers de doléances* di questo tipo avrà sentito la vostra Commissione.

Infine, vengo a un commento riguardo al decreto sugli interventi speciali e sulla perequazione infrastrutturale, che effettivamente ci trova d'accordo nella sua stessa.

Più che mai, in questi momenti di grave difficoltà economica, governare e mettere ordine nell'utilizzo dei fondi per lo sviluppo del Mezzogiorno è un'azione prioritaria. È indispensabile trovare una collaborazione tra Governi e regioni in tema di politiche di sviluppo.

Il decreto ci va bene, perché definisce le regole generali che il Governo dovrà tenere per la politica di equilibrio economico e sociale negli anni a venire.

Apprezziamo anche il fatto che la programmazione del fondo sia pluriennale, che vengano privilegiati gli interventi importanti e infrastrutturali, nonché che il potere venga conferito al ministro delegato, rafforzato dal contratto istituzionale di sviluppo che dovrebbe fungere da contenitore di interventi strutturati e non a pioggia.

Poiché conosciamo le difficoltà per poter dare corso a questo tipo di interventi, nutriamo alcune perplessità sullo strumento messo in piedi e sull'applicabilità del fatto di poter vestire i panni di commissario laddove occorressero determinate circostanze.

Le circostanze per cui tale nomina dei commissari è possibile sono le seguenti: mancato rispetto di norme e trattati internazionali, pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica, tutela dell'unità economica e giuridica, tutela dei livelli essenziali delle prestazioni. Non sono, però, le circostanze che normalmente provocano il ritardo per lo sviluppo di queste opere.

Pertanto, temiamo che questo strumento alla fine non sia sufficientemente efficace e che il tema del reiterarsi dei ritardi nel dare corso ai programmi infrastrutturali, anche attraverso il contratto istituzionale di sviluppo, continui a permanere.

Concludo con alcune raccomandazioni. La posta in gioco è molto alta. Come ripeto, noi associamo il fatto di dare corso al federalismo fiscale alla possibilità di contenere un capitolo di spesa pubblica che ormai vale circa un terzo, mal contato, del bilancio complessivo dello Stato.

Il bilancio dello Stato va messo in sicurezza, perché, laddove esso venisse giudicato dai mercati come fuori controllo, finiremmo con il vivere una situazione simile a quella greca, il che non fa piacere a nessuno dei cittadini e tanto meno alle imprese.

Certamente va posto sotto sicurezza il sistema assistenziale — state lavorando sulle pensioni in Parlamento per una riforma graduale —, quello per la messa in sicurezza e il mantenimento del costo dell'assistenza ai 300-320 miliardi anche negli anni a venire. Bisogna anche mettere mano ai 250 miliardi all'anno che vengono spesi dagli enti periferici. Tutto ciò è fondamentale perché il bilancio possa essere giudicato sostenibile nel tempo, ragion per cui questa è un'occasione che ci trova obbligati a dare corso a tali considerazioni.

Speriamo che anche lo Stato nel suo capitolo di spesa centrale cominci a essere morigerato per dare l'esempio. È uno *slot* che non possiamo mancare, è un'azione che ci viene imposta dai mercati al di là della volontà e del credo del Governo *pro tempore*.

Ci permettiamo di svolgere cinque raccomandazioni, che abbiamo elencato.

La prima va nella direzione di privilegiare al massimo la trasparenza. Ne parlo nel momento in cui è in corso di promulgazione il decreto attuativo per i bilanci degli enti territoriali. Essi devono essere assolutamente trasparenti e devono essere consolidati a tutte le attività, anche periferiche, di un ente pubblico, come facciamo noi nei bilanci civili delle nostre aziende. Non si può andare a nascondere in una partecipata o in una municipalizzata lo sporco sotto il tappeto.

Bisogna che ci sia assoluta trasparenza per evitare di tradire lo spirito del federalismo. Quando si viene chiamati a giudicare l'operato dei propri cittadini, il famoso bilancio da approvare sei mesi prima, se esso non è compilato in maniera trasparente, non dà modo di farlo.

Abbiamo visto ciò che è successo a Milano. Chiunque arrivi afferma che pensava di ereditare una determinata situazione, mentre si ritrova ad avere a che fare con un'altra.

Questi episodi non devono succedere, se i bilanci sono compilati e certificati in maniera estensiva.

La seconda questione, che è assolutamente all'ordine del giorno, è che per

quanto riguarda il secondo decreto *in itinere*, quello relativo a premi e sanzioni, venga mantenuto il complesso di norme sanzionatorie che, come ci è stato riferito nei mesi scorsi, sarà applicato.

Ho saputo che non si parlerà più di fallimento politico, ma di responsabilità. Cambiate pure la dizione, rendetela più garbata, ma il principio deve essere quello per cui chi sbaglia paga, così come viene imposto a noi imprenditori, quando non riusciamo a far quadrare i conti, di uscire dal mercato. Noi dobbiamo ancora sottostare al fallimento, altrimenti la nostra non sarebbe un'attività di impresa.

La terza raccomandazione è che si accetti l'idea di avviare un federalismo differenziato. In virtù dell'articolo 116 della Costituzione, le regioni ordinarie hanno la possibilità di richiedere ulteriori competenze su tutte le materie conferite in via concorrente e su alcune attribuite in via esclusiva allo Stato.

Esistono regioni – ovviamente io vengo da una di quelle – che sollecitano un federalismo a geometria variabile, o differenziato, giusto per soddisfare la pulsione di far da sé, che va coltivata e non certo soppressa.

La quarta raccomandazione – devo presentarla, anche se so che è politicamente molto difficile da accettare – è quella di superare la logica degli statuti speciali. A sessant'anni dalle origini che sono state la genesi dell'istituzione delle regioni a statuto speciale, questa dicotomia va superata.

Peraltro, uno dei requisiti secondo cui il Parlamento dovrebbe valutare il merito delle richieste di federalismo differenziato dovrebbe essere uno stabile avanzo di bilancio registrato in più esercizi consecutivi e a un dato livello minimo di efficienza sull'erogazione dei servizi pubblici.

Alcune regioni a statuto speciale hanno sistematicamente tradito tali livelli. Anche in quel caso si va contro la logica del federalismo, che dovrebbe premiare i virtuosi e non garantire alcuni livelli di autonomia e di trasferimento solo per legge.

La quinta e ultima raccomandazione è di carattere politico e comunicativo. Bisogna calcare molto sulla diffusione della cultura della responsabilità e, quindi, promuovere un federalismo vero, spiegare alla gente, all'opinione pubblica, agli amministratori che esso è l'unico viatico per poter mantenere il livello di benessere che abbiamo raggiunto nel Paese.

Sento parlare in generale gli amministratori del fatto che lamentano mancanze di fondi. Quando si hanno 250 miliardi di complesso di spesa da spendere, che corrispondono, per esempio, al 18 per cento del PIL nazionale, sono tantissimi soldi, ragion per cui io fatico a credere che qualcuno non ce la possa fare con tali quattrini.

Non esiste la cultura del saper non chiedere, che va invece diffusa. Diffondere la cultura del saper non chiedere e la cultura della responsabilità aiuterà a vincere l'asimmetria di visione che vige in tema di federalismo e che riscontriamo in Italia.

Se si va al Nord pare che il federalismo debba essere la panacea di qualsiasi male. Evidentemente è un'aspettativa impossibile. Non è possibile che domattina si possano ridurre le tasse. È impossibile con il bilancio che abbiamo.

Se andiamo al Sud, alcune mie frequentazioni vedono il federalismo con terrore. Se ne escono con discorsi rivendicazionisti e con altre idee poco probabili.

In alcune zone del Centro Italia si pensa che sia una questione che debba morire con la stagione politica attuale, un'uscita estemporanea di questo Governo, mentre è una riforma della quale si parla fin dall'unità d'Italia.

Occorre spiegare bene che il federalismo fiscale non significa raccogliere più risorse, ma semplicemente spendere meglio e meno, il che certamente aiuterà tutti a recuperare quel senso di condivisione che occorre per poi dare corso alla riforma. Penso, dunque, che si possa spendere un po' di più in comunicazione.

IVAN MALAVASI, Presidente di R.E.T.E. Imprese Italia e presidente della Confede-

razione Nazionale dell'Artigianato (CNA). Vi ringrazio per l'opportunità di confrontarsi su un tema tanto delicato. Anch'io ho un documento che lascerò agli atti. Non lo leggo, sperando di riuscire a essere più breve. In realtà a volte si è più rapidi a leggere, ma ci sono tabelle e numeri che sono grosso modo gli stessi che richiamava prima il vicepresidente Costato rispetto alla spesa della parte pubblica territoriale.

Il problema è che rischiamo di pagare ancora.

I principi su cui si articola la legge 42 sono naturalmente da percorrere e da raggiungere con determinazione. Ci rendiamo conto che il Paese è complesso nelle sue diverse componenti territoriali ed economiche.

Credo che la proroga di sei mesi della legge delega sia anche un'opportunità per coinvolgere il massimo delle forze politiche, degli enti locali e delle regioni, una premessa indispensabile per arrivare a una proficua scrittura condivisa nel più ampio senso possibile da tutti i livelli coinvolti e sostanzialmente dal Paese.

I principi della responsabilità, dell'efficienza della spesa, dell'efficientamento, della riduzione dei costi vanno a braccetto con un elemento che, secondo me, ha bisogno di venir fuori con più forza: si tratta di quel groviglio di norme che rende il Paese appesantito di costi indiretti che sono costi veri, perché gravano sulle imprese e sui cittadini dal punto di vista della burocrazia e degli atti amministrativi da compiere.

Vi è poi un costo che si vede meno, ma che, se un imprenditore volesse quantificarlo, si spaventerebbe. Mi riferisco al costo della « non decisione », ossia di una decisione che arriva in mesi e mesi, perché si sovrappongono competenze, strutture e sovrastrutture.

Se si decide di realizzare meglio le iniziative che attuiamo e di spendere meglio, ciò va benissimo, ma credo che abbiamo compiuto un pezzo piccolo in un Paese in cui si ha bisogno di intervenire non solo sulla qualità della spesa, ma anche sul modo di essere.

Che cosa fa lo Stato? Che cosa fanno i cittadini? Chi fa che cosa e chi si sovrappone in termini di competenze? Nel momento in cui discutiamo di federalismo, seppur fiscale, bisogna che sia molto chiaro fin dove arrivano e dove si integrano le competenze di natura fiscale e le forme di prelievo fiscale.

È un'occasione, secondo noi, straordinaria per accompagnare l'attuazione del federalismo con la costruzione di un nuovo patto fiscale che, attraverso l'attribuzione di maggiore responsabilità nella gestione della spesa pubblica ai diversi livelli di governo, crei le premesse per la riduzione della pressione fiscale nel suo complesso, in un quadro sostanziale di coordinamento dell'imposizione fiscale statale.

Noi siamo chiamati oggi sui tre temi del federalismo, quello di comuni e province, quello municipale e quello delle regioni e della sanità.

Noi pensiamo che uno dei paletti che non sono determinati, ma che sono scelte annunciate all'interno dei decreti, stia nella determinazione dei costi standard. Esprimiamo una preoccupazione per cui, se non si determinano i costi standard, se non c'è un allineamento di tempi rispetto alla determinazione dei costi standard e all'entrata in vigore di possibili manovre che gli enti locali possono compiere rispetto ai decreti che stiamo discutendo, il risultato sarà piuttosto scontato: chi avrà la possibilità di compiere manovre, le compirà. Di fatto avremo un appesantimento della pressione fiscale.

Questa è una preoccupazione vera. Comprendiamo che questa non è la sede adatta. Non discutiamo, perché lo sappiamo, siamo cittadini italiani e abbiamo visto che cosa è avvenuto negli ultimi anni, ossia una progressiva riduzione dei trasferimenti dalla sede centrale verso le strutture periferiche di ogni genere. Evidentemente la capacità di spesa è diminuita e forse l'ha fatto anche la prestazione di servizi, ma non è un dibattito che vogliamo svolgere. Prendiamo atto che è così

e che esiste, nella maggioranza dei comuni, una grande sofferenza, al di là dei vincoli di bilancio.

La possibilità che si è aperta già in questo momento da parte delle province di applicare l'addizionale sulla RC e sulla responsabilità è scattata immediatamente. Non sono le province a essere cattive, non credo proprio: il problema non è chi è cattivo e chi non lo è, ma che, se questo federalismo si pone davvero l'inderogabile punto di caduta di non alzare di un euro – non vorrei dire di un centesimo –, nella fase di determinazione della pressione fiscale deve introdurre contemporaneamente i blocchi di spesa e, quindi, stabilire *a priori* quali sono i costi standard.

Rispetto a ciò si apre una grande riflessione che, in parte, svolgeva già il vicepresidente Costato e che condivido. In un Paese in cui cinque aree e alcune province vivono a statuto speciale, con una differenza enorme di capacità di spesa e con una capacità enorme di produrre PIL e di produrre reddito, sarà una sfida davvero difficile da affrontare. Bisogna avere sangue freddo, nonché la capacità di raggiungere l'obiettivo in un periodo adeguato in cui la gente, i cittadini e le imprese possono capirla e digerirla.

Se noi tracciassimo la linea 100 come PIL prodotto in Italia, ci accorgerebbero che nove regioni sono sotto, ma non di un po', bensì fino al 50 per cento, rispetto al PIL delle undici regioni che stanno sopra. Voi capite che la capacità di prelievo rispetto a quei mondi sono molto diverse.

È evidente che noi esprimiamo la preoccupazione che il tutto avvenga dividendo la riforma nel modo il più possibile ampio, nelle sedi parlamentari, essendo un problema che riguarda il Parlamento, ma anche con le forze sociali, con le forze territoriali. Auspiciamo una condivisione che renda davvero trasparente l'impegno che mettiamo nel riequilibrare e nel tarare meglio o nel rendere più equo il livello di pressione fiscale.

La responsabilità è uno degli elementi che muove molte questioni. Quando qualcuno ne risponde, è sicuramente teso a dare il meglio di se stesso. Affidare i

bilanci pubblici, prevedere le certificazioni credo che siano tutte norme giuste, però non illudiamoci che siano le regole, ancorché stringenti, a determinare la qualità.

Porto un esempio non appropriato, ma lo porto perché viene dalla mia terra. Il bilancio di Parmalat era ipercertificato. Svolgete voi le considerazioni su che cosa è successo quattro anni fa. Non sono di per sé la certificazione o l'apparente trasparenza a garantire il risultato, ma i meccanismi di controllo e chi li verifica, la terzietà di chi li svolte, il che apre un bel tema.

Non sostengo che non si debba certificare, ma che le regole hanno bisogno di essere terze, non coinvolte e di avere la trasparenza che ha ricordato nel suo intervento il dottor Costato. La trasparenza è un elemento di riconquista di cittadini e di imprenditori che vivono con sofferenza un Paese che fa fatica a ritrovare un passo spedito nello sviluppo.

Noi ritroviamo nelle norme presentate uno sforzo anche di equilibrare, rispetto a ciò che è avvenuto, una maggiore equiparazione tra i soggetti contributivi. Occorrerà essere piuttosto attenti nel ridistribuire, ammesso che ci si metta mano – per il momento sembrerebbe escluso – a una restituzione tra IRAP e IRPEF, perché esse intervengono su platee molto diverse, su soggetti economici molto diversi.

Non ho citato da dove veniamo, in termini di numeri, e chi rappresentiamo, perché non è un problema di quantità, ma di radicamento territoriale. L'ombrellino di associazioni che è nato un anno fa e che si chiama R.ETE. Imprese Italia porta in pancia 2,5 milioni di imprese con radicamenti territoriali che vanno dai sessant'anni e oltre. Per noi il territorio e tanto più il federalismo fiscale, municipale, provinciale o regionale è uno degli elementi che possono dare o togliere competitività alle imprese.

La qualità dell'ambiente di sviluppo, in termini di regole fiscali e di mobilità e di infrastrutture rappresenta davvero un elemento di grande competitività dentro il Paese, ma anche e soprattutto a livello internazionale. Se l'impresa del sotto-

scritto, che si trova in un piccolo comune della provincia di Reggio Emilia, fosse spostata nel comune di Rovereto, non avrebbe lo stesso livello di competitività. Provate a pensare di collocarla in un paese della Sicilia, della Puglia, del Molise o della Basilicata.

Noi abbiamo, pertanto, un grande interesse accché il federalismo venga radicato nella qualità di spesa, nella selezione della spesa, nell'efficientamento della spesa ma, contemporaneamente, anche che ci sia una determinazione sul disboscamento di una giungla di norme che appesantiscono le imprese piccole, medie e grandi.

Noi stiamo lavorando, insieme ad altre organizzazioni, sul programma MOA (Misurazione Oneri Amministrativi): abbiamo lavorato molto insieme al Dipartimento della funzione pubblica. Abbiamo attuato alcune iniziative, ma abbiamo anche scoperto — lo riferisco io, ma anche altri rappresentanti delle associazioni — che prendendo le 81 procedure a più alto impatto, esse costano alle imprese 23 miliardi di euro. Il federalismo non può non occuparsi di questo tema, perché potrebbe succedere non solo che ci sia un leggero, piccolo o meno piccolo aumento di pressione fiscale, ma anche il contrario, ossia che, sovrapponendosi le competenze, aggiungiamo burocrazia a burocrazia.

Si tratta di principi condivisi dalla stragrande maggioranza dei cittadini e, sicuramente, dal nostro mondo, un mondo che pensa che il controllo sia un elemento importante, come la responsabilità, che il ravvicinare la spesa e la raccolta delle entrate sia un elemento di fiducia da consolidare, ma anche che ha bisogno di ritrovare fiducia. Bisogna trovare anche strumenti nuovi che sappiano dialogare non solo con il mondo delle piccole imprese, ma anche con il mondo delle imprese in generale, in un rapporto trasparente, che parta dall'assunzione di responsabilità delle auto-dichiarazioni. Altrimenti continuiamo sempre a essere uno Stato, a livello centrale o territoriale, che ha una funzione impositiva, poco dialogante o poco costruttiva delle soluzioni.

Voi capite che la distanza tra cittadini e potere amministrativo e politico rischia di allontanarsi.

Rispetto a questi temi e alle cautele che noi segnaliamo come allineamento delle misure, affinché non ci sia neanche la percezione di un appesantimento della pressione fiscale, credo che sia una responsabilità che il Parlamento si deve assumere.

Se ci sono condizioni per gli altri provvedimenti che ci saranno, siamo a disposizione in un approccio collaborativo e costruttivo, perché pensiamo davvero che sia una grande opportunità di revisione di un « sistema Italia » che parta dalla riforma — qualcuno dei miei colleghi la chiama « la riforma delle riforme » — del federalismo fiscale e anche dalla riforma fiscale generale per determinare le condizioni attraverso un pezzo importante.

Esso rappresenta un terzo della spesa pubblica. Dentro questo terzo, quasi un terzo è compiuto dalle sei regioni a statuto speciale: dico sei, perché si muovono come province, ma sono regioni dal punto di vista delle autonomie. Capisco che quel mondo non si possa a oggi normare per via ordinaria, ma sarà possibile farlo per via legislativa, per via costituzionale, dal momento che si parla tanto di riforme costituzionali.

Anche in questo caso io credo che la riforma costituzionale faccia parte del federalismo, ma solo se è chiaro chi fa chi e chi fa che cosa. Insisto su questa parte, perché l'impresa ha bisogno di certezze per investire, che sia di natura commerciale, produttiva o di servizi. Noi non possiamo aspettare un piano regolatore che impieghi anni per liberare alcune aree rispetto alla scelta di investire.

Occorre rendere chiaro chi decide sulle materie di competenza. Crediamo che questi siano i principi ai quali ispirarsi. Dentro il documento che abbiamo presentato troverete anche alcune tabelle che sostengono le considerazioni che ho cercato di svolgere in modo spero comprensibile, se non chiarissimo. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, presidente Malavasi.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

WALTER VITALI. Svolgo un intervento rapidissimo. Volevo rilevare che, come Gruppo del PD, non abbiamo difficoltà a essere d'accordo con le cinque raccomandazioni di Confindustria e anche con le considerazioni che adesso svolgeva il presidente Malavasi a nome di R.E.T.E. Imprese Italia.

Vorrei porre due domande, la prima per quanto riguarda il discorso del controllo sulla spesa e la seconda per quanto riguarda la questione delle entrate.

Vicepresidente Costato, lei sosteneva che la dinamica della spesa locale è stata piuttosto vivace negli ultimi anni. A parte il fatto che ci vorrebbe una misurazione nettizzata dal trasferimento di funzioni, è evidente, se consideriamo la dinamica della spesa locale, senza tenere conto del fatto che, soprattutto verso i primi anni Duemila, tale spesa è stata caricata anche di funzioni nuove che venivano trasferite dallo Stato centrale, il sistema non funziona.

Il rapporto della Corte dei conti per il 2010 indica che la spesa pubblica in Italia è diminuita di un 1-1,5 punti, il che è sicuramente un fatto positivo, ma il problema è che quel rapporto mette in evidenza con grande cura e attenzione — penso che ciò riguardi molto da vicino le imprese — che questa spesa pubblica è diminuita moltissimo a livello locale proprio per quanto riguarda la componente in conto capitale, che è esattamente quella che, invece, avrebbe dovuto essere sostenuta. Si parla di — 18,5 per cento: solo la Spagna ha realizzato un risultato simile al nostro, con il — 15 per cento, ma tutti gli altri Paesi europei sono andati meglio. La Germania ha aumentato del 20 per cento la propria spesa in conto capitale.

Tutto ciò si deve sicuramente a regole stupide — non fa parte della domanda, ma

è una mia considerazione — che sono state utilizzate come per il Patto di stabilità interno.

Vi è sicuramente la necessità di una maggiore attenzione per quanto riguarda le manovre, a partire da quella già varata lo scorso anno, perché il 2010 viene ovviamente prima della manovra 2011-2013 e, a seguire, con questa.

La mia domanda è se non ritenete che, per quanto riguarda la spesa complessiva del comparto delle autonomie territoriali, non ci debba essere un'attenzione a non gravare in modo sproporzionato, quando, per esempio, ci sono 90.000 dipendenti degli uffici periferici dello Stato — escludendo ministeri come quelli della giustizia e della difesa, che devono essere necessariamente esclusi — che potrebbero tranquillamente essere risparmiati, se il federalismo fosse quello vero, quello per cui, quando lo Stato trasferisce una funzione, abolisce i relativi uffici che se ne occupano. Se, invece, andiamo a moltiplicare sempre, è chiaro che la spesa pubblica sarà sempre fuori controllo.

Per quanto riguarda il federalismo, è chiaro — lo avete affermato anche voi — che il cuore di questa riforma sta proprio nel controllo della spesa, a partire dalla spesa storica, ai costi e ai fabbisogni standard, fino al Patto di convergenza per reimpiegare una parte di quelle risorse e anche per aumentare l'offerta di servizi nei territori che ne sono maggiormente privi. Tutto ciò per i ministeri centrali è ancora da vedersi, tanto che solo adesso si parla di costi e fabbisogni standard.

Per quanto riguarda il sistema degli enti locali e delle regioni non sappiamo a che punto sia, perché ci hanno dato un decreto che era un rinvio all'operato della SOSE. Adesso chiederemo a che punto sono. Su questo punto, quindi, concordiamo, ma ripeto che la domanda riguarda quell'aspetto della spesa.

Per quanto riguarda, invece, il versante entrate, condivido il fatto che il principio di responsabilità sia l'unico che può reggere il meccanismo del controllo alla base del federalismo fiscale. Mi fa piacere sentire osservazioni molto simili a quelle

svolte dal nostro Gruppo, in modo particolare sul fisco municipale, che prevede imposte su chi non utilizza i servizi resi dai comuni, ossia i non residenti, ragion per cui — il vicepresidente Costato lo ha rilevato — viene meno al principio fondamentale del federalismo fiscale per cui pagano coloro che utilizzano determinati servizi.

La domanda era ed è la seguente: che cosa pensate della proposta che ha avanzato il nostro Gruppo di una imposta comunale sui servizi, come in Francia, che venga pagata dai residenti e che sia sostitutiva, e non aggiuntiva, di TARSU/TIA e dell'addizionale comunale all'IRPEF?

LINDA LANZILLOTTA. Ringrazio gli intervenuti anche per alcuni dati presenti nelle relazioni. Ritengo che ci sia sempre un rituale omaggio alle virtù del federalismo in tutte le premesse di tutti i discorsi, ma che poi occorra passare dalla poesia alla prosa.

Credo che la prosa sarà un po' meno rosa di come la si descrive, perché io continuo a ritenere che, se non si cambia la struttura da finanziare, le modalità di finanziamento diventano relativamente irrilevanti, in quanto la struttura dei costi, come si direbbe in un'impresa, è quella che determina l'ammontare delle risorse.

Da questo punto di vista, reputo che anche la questione del Patto di stabilità sia condizionata, perché, intelligente o stupido che sia, il modo in cui esso si attua a livello nazionale è rimesso a ciascun Paese e noi non abbiamo privilegiato la compressione della spesa corrente per lasciare, fermi restando gli aggregati finanziari, che sono per noi un vincolo europeo, maggiore spazio alla spesa in conto capitale.

Il primo quesito che vorrei porre è se voi, come Confindustria, non pensate che nella prossima manovra debba essere inserito un vincolo di divieto di copertura della manovra a livello locale attraverso l'uso della leva fiscale. È chiaro che i vincoli che vengono imposti dalla manovra possono essere realizzati dai bilanci regionali e locali o riducendo la spesa o aumentando le tasse.

Bisognerebbe che ci fosse una norma che dispone che, posti tali vincoli di rafforzamento del Patto di stabilità, il vincolo debba essere conseguito attraverso riduzioni di spesa e non attraverso l'attivazione dei maggiori poteri fiscali che vengono dati dal federalismo, altrimenti il federalismo si riduce a un «gioco del cerino», a chi rimane in mano l'onere di tassare cittadini e imprese.

L'abbiamo visto anche con lo scaricabile di non tassare i residenti, in modo che non ci sia il costo politico degli amministratori locali di tassare i propri elettori. Adesso non vorremmo che ci fosse uno scaricabile anche tra Stato e livelli locali, per cui la manovra si attua fintamente, riducendo la spesa, ma sapendo che poi la copertura complessiva si seguirà aumentando le tasse. Vorrei sapere se voi ritenete che questa ipotesi sarà contenuta nella valutazione che Confindustria svolgerà.

Passo alla seconda domanda. È vero che il decreto su premi e sanzioni è molto importante, però rimane sempre una differenza tra il fallimento privato e il fallimento pubblico, nel senso che i privati si giocano i loro soldi e i pubblici, invece, si giocano i soldi dei cittadini.

Ritengo che, comunque, sia sempre meglio, soprattutto nel settore pubblico, prevenire piuttosto che reprimere e, quindi, uno dei punti chiave, che peraltro è in corso di valutazione anche a livello di società quotate, dovrebbe essere il meccanismo di nomina dei collegi dei revisori e dei certificatori dei bilanci locali.

Così come nelle società il meccanismo è un po' distorsivo — è la società che nomina il proprio collegio sindacale dei revisori — per enti locali e regioni credo che i meccanismi di controllo interno, preliminare a quello successivo ed esterno della Corte dei conti — sul quale, peraltro, ci sono molte incertezze, perché si riapre il circuito tra giurisdizione e controllo — presentino molti problemi e dovrebbero essere rafforzati. Chiedo se ci siano idee a questo proposito che derivino anche dal-

l'esperienza e dalla riflessione che si sta maturando nelle società per azioni sul rafforzamento dei controlli interni.

Infine, fermo restando che sulle regioni a statuto speciale si sfonda una porta aperta, volevo semplicemente richiamare il fatto che l'indicatore dell'avanzo o del disavanzo non è sempre significativo. Bisogna vedere quante entrate una regione ha rispetto al suo fabbisogno standard e, quindi, il fatto che una regione che ha dieci volte più di ciò che le spetta sia in avanzo non è sempre significativo della sua virtuosità. Talvolta ci sono maggiori sprechi a fronte di maggiori risorse e, quindi, la questione delle regioni a statuto speciale è un po' più complessa.

Volevo porre un ultimo quesito a proposito dei costi standard. Su quelli dei comuni ancora non si sa che cosa emergerà. Sulla questione della sanità la preoccupazione manifestata da alcuni, tra cui il mio Gruppo e la sottoscritta, è che l'area a cui si applica il costo standard sia un'area molto aggregata, per cui il rischio è che la standardizzazione dei costi per aree determini un effetto perverso, quello di cacciare la spesa buona per fare posto alla spesa cattiva.

Domando se non si ritiene che, in realtà, questa mitizzazione dei costi standard in sanità, per essere uno strumento in grado di produrre il risultato positivo a cui si è accennato, non dovrebbe essere riferita a una base diversa da quella indicata dal decreto. Altrimenti si corre il rischio che si produca addirittura l'effetto opposto, cioè che si comprimano le spese che coprono un bisogno effettivo per fare, invece, spazio ad altre spese che coprono molte distorsioni, in particolare nella spesa sanitaria.

Vorrei sapere, inoltre, se si stanno valutando da parte di Confindustria gli effetti giuridici del referendum in materia di servizi pubblici locali e, in particolare, se non si ritiene che, dovendosi ormai applicare la normativa europea, debba essere contrastata la sostanziale illegittimità sopravvenuta di tutti gli affidamenti diretti alle società pubbliche *in house*. Mi interessa sapere se Confindustria non ri-

tenga di tutelare gli interessi delle imprese sul mercato, facendo valere la nuova situazione in cui tali società si sono venute a trovare.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere anch'io alcuni punti di approfondimento.

Il primo è quello relativo al fisco municipale. Ho sentito dalle parole di Confindustria e di R.ETE. Imprese Italia una preoccupazione molto simile a quella che noi nutriamo, ossia che un'imposta propria comunale non applicata anche ai residenti rischi di essere molto pesante per l'attività produttiva.

Leggo sul documento di R.ETE. Imprese Italia una stima di un minimo che potrebbe arrivare fra gli 800 milioni e i 3 miliardi a carico delle imprese. Al di là del dato di allarme e di preoccupazione, vorrei capire bene, dal momento che, come giustamente entrambi, sia il dottor Costato, sia il dottor Malavasi, avete chiarito, siete non solo imprenditori, ma anche cittadini, se le vostre categorie e gli interessi che rappresentate preferirebbero pagare in quanto cittadini piuttosto che come imprenditori. Se tornassimo a un'imposta comunale pagata da tutti i residenti, naturalmente gli imprenditori e gli artigiani pagherebbero in quanto residenti e non sugli immobili e sull'attività produttiva.

Inoltre, c'era un punto molto interessante annunciato dal vice presidente Costato, che poi non ha più trattato: Confindustria ha dato il via libera al meccanismo di compartecipazione IVA per i comuni.

Dato che questo è uno dei temi tecnicamente un po' spinosi di questa vicenda, ci stiamo convincendo, ma ancora non siamo tutti convinti — c'è ancora una differenza fra i componenti della Commissione — che questa compartecipazione IVA possa funzionare soltanto se è applicata a livello regionale, perché è molto difficile, anzi impossibile, scendere sotto il livello regionale; e se invece si acquisisse un dato tradizionale, cioè se la si calcolasse sulla base dei consumi di contabilità nazionale, essendo il quadro VT della dichiarazione

IVA un quadro la cui affidabilità statistica è ancora molto discussa e discutibile? Su questo punto quali sono le vostre valutazioni o gli eventuali approfondimenti che avete svolto tramite i vostri centri studi?

Sul decreto interventi speciali voglio porre una domanda specifica. Noi tutti ci siamo convinti, credo anche al di là della Commissione bicamerale sull'attuazione del federalismo fiscale, che uno dei problemi di difficoltà di attuazione degli interventi di investimento pubblico legati ai fondi strutturali FAS in Italia sia un'eccessiva rigidità delle procedure di programmazione comunitarie, le quali impongono il livello regionale come un livello di programmazione.

Considerato, però, che su questi piani noi convogliamo non solo risorse comunitarie vincolate a quel tipo di rigidità, ma anche una notevole quantità di risorse nazionali, per quanto decurtate negli ultimi anni, volevo chiedervi che cosa pensate dell'idea che noi potremmo prendere un pezzo, una quota delle risorse nazionali destinate alle politiche di sviluppo e di coesione e ancorarla alle normali e ordinarie procedure di programmazione, in modo tale che la programmazione possa essere più flessibile.

Per esempio, potrebbe andare direttamente ai comuni e non passare necessariamente per il filtro delle regioni, prima di arrivare alle stazioni appaltanti sul territorio.

Questa è una delle discussioni che abbiamo svolto quando è passato il decreto interventi speciali, ma la posizione che vi ho appena espresso non è passata, per paura soprattutto che le regioni se la potessero prendere.

Dato che poi quel decreto entra in vigore dal 2014 e, quindi, in realtà abbiamo ancora un anno e mezzo di tempo per rifletterci, volevo sollecitare da parte dell'organizzazione degli imprenditori una riflessione sulla possibilità di apportare un meccanismo di maggiore flessibilità nella programmazione dei futuri interventi infrastrutturali.

Infine – l'ha già ricordato prima di me l'onorevole Lanzillotta – il dottor Malavasi

ha avanzato una proposta che io firmerei subito e che condivido totalmente: i costi standard sono essenziali e dovremmo inserire alcune norme che impediscano qualsiasi ricorso ad aumenti impositivi locali fino a quando non ci sono. Non si aumentano le imposte fino a quando non è chiaro che il costo che si sta andando a coprire è quello giusto.

Naturalmente il problema è che poi l'asticella di questi costi finanziati si sta riducendo con i tagli della precedente manovra e con quelli di questa, ragion per cui c'è il rischio, come ha evidenziato l'onorevole Lanzillotta, che gli aumenti impositivi locali avvengano indipendentemente dai costi standard, ma soltanto per cercare di rincorrere una quantità di risorse che si riduce.

Si pone un tema che intreccia l'attuazione del federalismo con la manovra. Ci interessa sapere anche su questo la vostra opinione, anche se ovviamente queste opinioni sulla manovra si svolgeranno anche in altre sedi.

Do la parola ai nostri audit per la replica.

ANTONIO COSTATO, *Vicepresidente di Confindustria con delega per il federalismo e le autonomie.* In linea di massima condivido tutte le osservazioni che sono state svolte, perché sono molto logiche.

Svolgo alcune puntualizzazioni su ciò che ha rilevato l'onorevole Lanzillotta. Noi siamo favorevoli al divieto di aumentare le tasse laddove ci sia bisogno di andare a coprire il *deficit* che si va a creare alla luce della nuova manovra. Siamo favorevoli a qualsiasi taglio di spesa. Sono spese che finanziamo noi e che, laddove vengono dilatate, finiscono per aumentare il peso che questo Paese si porta dietro, ossia 80 miliardi di interessi all'anno, CDS (*credit default swap*) che girano a 220 *basis point*, un aggravio che ci appesantisce quando andiamo a domandare credito per compiere investimenti.

Le banche, infatti, devono essere continuamente ricapitalizzate, perché l'accesso al credito è diventato difficile anche per loro. Personalmente Confindustria è

per uno Stato *lean*, ossia più asciutto possibile, ragion per cui la domanda è provocatoria, in quanto pleonastica.

Noi siamo istituzionali per definizione, ragion per cui che ce lo proponga la Destra o la Sinistra è uguale. Quando ci indicate di tagliare le spese, credo di interpretare anche il pensiero del presidente Malavasi, noi siamo sempre d'accordo.

In quanto a premi, sanzioni e certificazione da terzi, è un discorso ovvio. Il presidente Malavasi ha appena rappresentato il caso tipico di certificazione infedele da terzi. Le agenzie di *rating* internazionali evidentemente sono asservite anche a determinati sistemi finanziari poco trasparenti, figuriamoci se non si riesce ad asservire una compiacente istituzione locale ad andare a certificare un bilancio. Questo è ovvio e spero che ve ne occupiate in questa sede, cominciando a « mettere i puntini sulle i ». È chiaro che, però, purtroppo l'indole umana è quella che è.

Per quanto riguarda i costi standard e la capacità di raccolta fiscale nei diversi territori, teniamo conto anche del tasso di evasione. Risponderò poi anche a quello che sosteneva il presidente Causi a proposito dell'IVA.

I costi *standard* in sanità sono già stati rappresentati. Nella mia esposizione ho affermato di cercare di non portarci su, perché dobbiamo portarci giù, quindi la preoccupazione è motivata e anche cristallizzata nell'appunto che lasciamo.

In merito agli effetti giuridici dei *referendum* sulle concessioni assegnate alle aziende municipalizzate e non, voi sapete che, come Confindustria, riteniamo tutto il mondo delle partecipate municipali un mondo oscuro, che configge con l'interesse del cittadino.

Noi siamo stati un'associazione che si è dichiarata contro, a differenza dei politici che codardamente, a telecamere accese, si sono nascosti dietro a un moto populista. Non è si andava a pubblicizzare l'acqua, ma semplicemente a efficientare la distribuzione dell'acqua, che adesso finisce dispersa in una rete che fa buchi da tutte le parti.

LINDA LANZILLOTTA. La sua generalizzazione è impropria.

ANTONIO COSTATO, Vicepresidente di Confindustria con delega per il federalismo e le autonomie. Noi abbiamo biasimato le ragioni del *referendum*, eravamo assolutamente per il no. Adesso sinceramente non le so rispondere.

Ieri ero con la nostra presidente, che ha trovato la maniera per raccontare ancora una volta come sia una brutta pagina di storia politica nazionale quella di aver accorpato i due quesiti e di averli presentati all'opinione pubblica in quella maniera, con tutte le conseguenze che ne discenderanno.

Per quanto riguarda, invece, il discorso dell'ICI, è una risposta politica che dovete dare voi. Io l'ho messa in relazione. Per noi è l'imposta federalista tipica, perché va a colpire il soggetto residente. Se poi se ne è voluto fare a meno, è un altro discorso.

Per quanto riguarda l'IVA compartecipata – l'abbiamo messa in relazione – noi siamo a favore, ma comprendiamo assolutamente che può essere applicata solo a livello regionale, perché esiste una statistica, mentre non siamo assolutamente d'accordo sul fatto che venga calcolata sui consumi, come è stato fatto in chiave storica. Noi la calcoliamo sul riscosso, perché altrimenti ci si dimentica continuamente di tutto il tasso di evasione che in alcune aree è infinitamente più alto che in altre.

Per quanto riguarda la perequazione infrastrutturale, noi siamo favorevoli all'impianto del decreto che prevede un accordo istituzionale di programma, perché riteniamo che andare a far discendere sul territorio la decisione in materia non abbia prodotto risultati e non li produrrebbe neanche in futuro.

Riguardo alla domanda posta dal senatore Vitali, pensare di qualificare la spesa tra investimenti e spese correnti è una questione complessa. Purtroppo questa spesa si è dilatata. È vero che sono state inserite funzioni, ma ciò è andato a detrimento della spesa in conto capitale.